

## **La liturgia romana: una rivelazione velata<sup>1</sup>**

*Martin Mosebach*

Quando si dice che la liturgia romana è una rivelazione velata, occorre innanzitutto precisare di quale liturgia si sta parlando. Nel 1968, papa Paolo VI ha introdotto una nuova liturgia che, su molti punti importanti, si discosta dalla liturgia che per millecinquecento anni è stata l'unica valida e che, nella vita della Chiesa, è stata marginalizzata dalla nuova. È difficile capire come si possa dire che questa nuova liturgia sia una «rivelazione velata», dato che è stata spogliata di molti segni sacramentali molto antichi. Tuttavia, da qualche tempo, i dicasteri romani definiscono l'antico rito «classico», e il significato più ovvio che ciò può avere è che esso è considerato un valido riferimento per il sacrificio e la preghiera liturgici. Nel 1984, papa Giovanni Paolo II ha precisato le condizioni di utilizzo dei libri liturgici antichi; recentemente, egli stesso ha celebrato una messa secondo l'antico rito. Sembra quindi che si possa trattare dell'antico rito senza considerarlo una questione puramente scientifica. Per questo motivo, nella presente esposizione, questa dimensione di «rivelazione velata» sarà considerata esclusivamente a partire dai libri dell'antico rito, dei quali si può effettivamente dire, tenuto conto del numero e dell'importanza degli elementi velati che vi si trovano, che si tratta di una «rivelazione velata» o, meglio ancora, che questo rito «vela per rivelare meglio».

Il primo esempio è il celebrante, che indossa abiti ciascuno dei quali ha un carattere simbolico. Per cominciare, si mette al collo l'amitto recitando una preghiera sul casco di Dio che sta mettendo sul capo; ma ciò che è velato è un gesto che significa molto di più nell'antichità pagana ed ebraica: il pentimento e il lutto, nonché la riverenza dovuta al luogo sacro. Si nota che, in brevi preghiere, il sacerdote riveste le caratteristiche e le virtù associate a ciascuno degli abiti sacerdotali – come la castità, la forza e l'umiltà – proprio come le parti dell'armatura di cui parla San Paolo.

Il sacerdote «riveste» letteralmente l'uomo nuovo, Cristo. Naturalmente, egli chiede che a questo abbigliamento esteriore corrisponda una trasformazione interiore. Resta il fatto che, fondamentalmente, si tratta di un atto esteriore: la grazia viene «dall'alto», cioè dall'esterno, e l'uomo non considera la sua perfezione come il risultato dei propri sforzi, ma come un dono che si appropria rivestendosi e che viene da fuori di lui. Nel caso del vescovo, questo va ancora oltre: indossa guanti e scarpe ed è quindi completamente «avvolto»; non posso fare a meno di pensare alla

---

<sup>1</sup> Atti VIII. Versailles. 8-10 novembre 2002.

descrizione che Mircea Eliade dà di quegli i sacerdoti di alcune tribù africane che devono essere portati per non toccare il suolo, cosa che farebbe loro perdere il loro potere magico<sup>2</sup>. Inoltre, questo "abbigliamento" del vescovo sottolinea chiaramente che egli possiede la pienezza del sacerdozio nella misura in cui indossa in particolare gli abiti che corrispondono ai diversi ordini: oltre agli abiti sacerdotali propriamente detti, indossa la tunica del suddiacono e la dalmatica del diacono. Infine, quando compie un'azione sacramentale e prende l'ostia nelle sue mani, si toglie i guanti per trasmettere il flusso benedetto che egli stesso ha ricevuto al momento dell'imposizione delle mani, durante la sua consacrazione episcopale.

Il vescovo è accompagnato da chierichetti le cui spalle sono coperte da una fascia di stoffa chiamata velo umerale - *velum* -; il loro compito è quello di tenere, durante la liturgia, le insegne episcopali: mitra e pastorale, cosa che fanno con le mani coperte dal velo umerale; in passato, inoltre, si portava anche l'evangelario con le mani coperte dagli abiti liturgici. Coprirsi le mani è un gesto di rispetto che risale all'antichità ed esprime la condizione di servitore. Ancora oggi, nel mondo profano, i domestici che servono a tavola indossano talvolta guanti bianchi: è un lontano riferimento agli angeli temibili - descritti nell'Apocalisse di San Giovanni - che stanno davanti al trono di Dio e che, con le loro quattro paia di ali, nascondono le mani, i piedi e il viso. L'Apocalisse è il libro liturgico del Nuovo Testamento. Come gli angeli, i chierichetti circondano il sacerdote che sta per sgozzare l'agnello sacrificale.

È l'Offertorio che, dopo le letture della Scrittura e la confessione di fede, costituisce l'inizio del sacrificio vero e proprio; allora il suddiacono porta all'altare i vasi sacri e le oblazioni. Il calice è coperto dalla patena, sulla quale si trova l'ostia. Questa è coperta dalla pala, che è un panno bianco rigido, a sua volta coperto da un pezzo di stoffa del colore delle vesti sacerdotali: il velo. Così velato, il calice assomiglia a un tabernacolo – una tenda in miniatura – che nasconde i vasi sacri. Il suddiacono porta sulle spalle il velo umerale con cui tiene il calice e la patena su cui si trova l'ostia, che non si vede. È così, velati, che si portano gli oblati, sia prima della consacrazione che dopo che sono stati consacrati, così come il calice e il ciborio che contiene le ostie consacrate. È sempre così,

---

<sup>2</sup> Naturalmente, nei libri liturgici questo rapporto non è confermato da nessuna parte. Le rubriche occidentali evitano in modo spesso molto evidente ogni riferimento a concetti mistici e sacri, che tuttavia sono evidenti. Tutti i testi liturgici della Chiesa occidentale sono permeati da un freddo razionalismo, da una volontà affermata di «non voler sapere» a cosa si riferisca ciascuna delle rubriche liturgiche nel quadro generale della storia delle religioni. Fin dalle origini – e il conflitto tra Pietro e Paolo ne è testimonianza – l'atteggiamento del cristianesimo nei confronti del paganesimo è stato fondamentalmente diviso tra due tendenze: da un lato, un atteggiamento rigoroso e puritano di rifiuto, che non voleva vedere alcuna relazione tra le «abominazioni del paganesimo» e la nuova religione e, dall'altro, un atteggiamento universalista che considerava il paganesimo come un secondo Antico Testamento in cui lo Spirito Santo aveva preparato, nell'arte e nella filosofia, la venuta del Redentore. Per quanto fosse evidente ai sostenitori di questo secondo atteggiamento che elementi dell'antico sacerdozio si ritrovavano nel sacerdozio cristiano, tanto questa concezione era sospetta e abominevole per i sostenitori del primo atteggiamento.

del resto , che si procede nella Chiesa d'Oriente: durante la processione degli oblati, prima della consacrazione, i frammenti di pane preparati per il sacrificio e il vino vengono presentati, coperti da un velo, alla venerazione del popolo. L'offerta così velata è Cristo che non è ancora stato sacrificato, poco prima della crocifissione; non è ancora il «segno di contraddizione» innalzato al cielo. È anche Cristo ancora vestito che aspetta che gli vengano strappati i vestiti.

Una volta che il suddiacono ha portato all'altare le oblazioni e i vasi sacri, il diacono gli dà la patena. Con le spalle e le mani coperte dal velo umerale, il suddiacono prende posto sui gradini dell'altare ed eleva davanti a sé la patena. A questo gesto sono state date due interpretazioni: da un lato, il rispetto dovuto al piatto su cui verrà posata l'ostia consacrata, il Corpo del Signore. Ma vi si è visto anche un antico costume romano: nel I secolo, prima di celebrare la propria messa, il papa inviava particelle dell'ostia a tutte le chiese stazionali della città. In ciascuna di esse, il suddiacono, rivestito del velo umerale, presentava questa particella sulla patena per mostrare che il sacrificio che si celebrava era in relazione con il sacrificio del papa, capo visibile della Chiesa, e che, essendo il tempo e la storia sospesi, come in ogni sacrificio della messa, c'era un solo sacrificio: quello di Cristo sul Golgota, da cui derivano e in cui confluiscono tutti i sacrifici liturgici. Così, quell'angelo che presentava l'agnello sacrificato coperto da un velo era l'incarnazione della liturgia eterna, che l'Apocalisse chiama «nozze dell'agnello» e alla quale si associano semplicemente i liturgisti terreni quando offrono un sacrificio.

L'azione di coprire la patena era considerata così importante all'epoca in cui si costituì il culto che fu ripresa nelle forme semplificate della messa. Quando nessun suddiacono partecipa alla liturgia, il sacerdote, durante l'Offertorio, fa scivolare la patena sotto il corporale, un panno bianco quadrato su cui riposa il Corpus Christi, l'ostia. Quando il sacerdote compie questo atto – e altri ancora – volta le spalle all'assemblea e nasconde così ciò che fa, in modo che i fedeli non lo vedano, e il corpo del sacerdote costituisce allora, in qualche modo, un'iconostasi vivente. Lo stesso vale per altre azioni e gesti, che si svolgono quindi in modo «velato». All'iconostasi della Chiesa d'Oriente corrispondeva in Occidente, nel primo millennio, una alta transenna del coro, o presbiterio, oppure un ampio spazio che separava la comunità dall'altare, o ancora un ciborio che poteva essere completamente nascosto da tende; ancora oggi, a Roma, su alcuni di questi baldacchini di pietra eretti sopra gli altari, si possono vedere barre per tende e antichissimi anelli per tende in bronzo.

Di tutti questi elementi che servivano a velare il rito, nell'antico rito occidentale sono rimasti solo il chancel, ridotto al tavolo della comunione, e l'ampio spazio che separava l'altare dalla comunità. Ma, inoltre, le spalle dei celebranti, vestiti con abiti tutti dello stesso colore, costituivano

uno schermo che impediva di vedere lo svolgimento del sacrificio. In questo confluiscono tre correnti e di tradizione. C'è innanzitutto quella che ha origine nel Tempio di Gerusalemme, dove una tenda proteggeva il sancta sanctorum. Era davanti a questa tenda che si bruciava l'incenso sull'altare dei profumi mentre venivano sacrificate le vittime sull'altare degli olocausti. Così, a Gerusalemme, si sacrificava davanti alla tenda. Solo il Dio invisibile, simboleggiato dall'incenso, rimaneva nascosto nel sancta sanctorum. Questo velo affascinò talmente i pagani che lo ripresero in alcuni dei loro riti: in epoca ellenistica fu rubato – era tinto con porpora fenicia ed era quindi di grande valore – e fu collocato nel tempio di Zeus a Olimpia, nella cella allestita davanti alla colossale statua di Zeus. Da lì poteva essere srotolata dal tetto e cadeva in una cassa decorata con rilievi in avorio, ai piedi della statua.

Questa innovazione introdotta nel tempio di Zeus – poiché, in realtà, le statue degli dei greci non avevano bisogno di essere velate in quanto, ad eccezione di alcuni giorni di festa, erano conservate nella cella sempre chiusa – ci porta a una seconda corrente di tradizione che spiega perché, nella liturgia cristiana, alcuni gesti e oggetti fossero velati e nascosti. Un tempo esisteva un rituale originario della corte del basileus di Persia: era il rito dell'epifania del monarca, che Diocleziano riprese e introdusse alla corte di Roma. In alcuni giorni, per onorare l'imperatore e la sua famiglia, la corte si riuniva nell'aula imperiale. La famiglia imperiale stava su una tribuna nascosta dietro una tenda. Quando questa si apriva, tutta la corte si prostrava. Queste tende si ritrovano nell'iconografia bizantina, dove sono diventate un elemento importante della rappresentazione dei santi: sull'icona, il santo appare tra due tende socchiuse; ciò che si rappresentava era quindi il momento della sua epifania, a cui si rispondeva manifestandogli riverenza. Nella liturgia, a ogni elemento del rito che è nascosto corrisponde un'epifania: quella della Parola di Dio, che viene portata in processione dal santuario; quella degli oblati, durante la processione; e infine quella del Corpo e del Sangue del Signore, dopo la transustanziazione; in Occidente, il sacerdote li eleva sopra la sua testa affinché l'assemblea possa vederli.

La terza corrente di tradizione non è stata ancora, a mio avviso, ben evidenziata, sebbene si tratti di una pratica nota da tempo. Sin dai tempi più antichi, la Messa viene celebrata al Santo Sepolcro: non solo nella chiesa che è stata costruita sopra e dove si trovano diversi altari, ma anche nella Grotta del Sepolcro propriamente detta. In questa occasione, il sacerdote e i fedeli si riuniscono nell'anticamera del Sepolcro, dove vengono lette le letture che precedono il sacrificio. Successivamente, il sacerdote entra nella Grotta del Sepolcro dove la nicchia funge da altare e dove la tovaglia dell'altare rappresenta, in qualche modo, il Santo Sudario. Quando si trova all'interno

della grotta, la comunità che si trova nell'anticamera non lo vede, ma sente solo la sua voce. La consacrazione si svolge nel segreto del sepolcro e, per questo motivo, assimila l'atto sacrificale del Golgota al momento della resurrezione nel sepolcro: infatti, questa resurrezione fu una sorta di transsubstantiatio , ovvero la trasformazione suprema che una sostanza possa conoscere, passando dalla morte alla vita. In una chiesa, i fedeli stanno davanti al coro e all'iconostasi - o alle spalle del sacerdote che fa da schermo - come davanti al sepolcro di Gerusalemme, nel segreto del quale è avvenuta la resurrezione, in assenza di qualsiasi testimone umano. La chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme fu la prima chiesa fondata dall'imperatore Costantino, con il quale ebbe inizio l'arte della costruzione delle chiese. La scoperta della Croce da parte di sua madre Elena segnò l'inizio di un'epoca di ricostruzione della Passione di Gesù, che permise di studiare in modo molto dettagliato il Santo Sepolcro, luogo centrale della fede.

Nella Chiesa d'Oriente, prima dell'Offertorio, il diacono lancia questo appello: «Le porte! Le porte! Attenzione alle porte!». Di tutto questo rito «a porte chiuse», la Chiesa d'Oriente ha conservato solo questo appello a nascondere le cose. Nella Chiesa d'Occidente, il primo degli ordini minori era quello di «portiere» –ostiarus–, che aveva il compito di assicurarsi che, dopo le letture, né i non battezzati né i peccatori pubblici partecipassero al mistero vero e proprio del sacrificio. Durante il primo millennio, nella tradizione degli Apostoli, la liturgia era concepita come la celebrazione di un mistero a cui non erano ammessi né i non iniziati né coloro che non ne erano degni; questi ultimi dovevano rimanere nel narthex, che è il vestibolo d'ingresso della chiesa. Era lì che il sacerdote assolveva il peccatore colpendolo con un lungo bastone chiamato narthex - in greco "ferula" - che ha dato il nome a quella parte della chiesa riservata a coloro che non erano ammessi a partecipare ai misteri. A Roma, queste «ferule» rimasero in uso fino a dopo il concilio nelle sette principali chiese stazionali. Tuttavia, nel corso degli ultimi secoli, poiché non era più possibile verificare se tutti i membri della comunità fossero autorizzati a partecipare alla celebrazione, la Chiesa riconobbe la necessità di preservare dalla profanazione i misteri del culto. Fu così che, nel corso del secondo millennio dell'era cristiana, si affermò in Occidente l'usanza di pronunciare a bassa voce le formule più sacre, il «Canone», il cui culmine è la consacrazione, per nasconderle così dietro un velo di silenzio.

Il piccolo armadio dorato in cui sono conservate le ostie non distribuite durante la comunione è chiamato «tabernacolo»: si tratta di un termine latino di origine ebraica che designava una piccola tenda nel tempio mosaico. Il termine «tenda» implica di per sé l'idea di «tessuto». La porta del tabernacolo è generalmente nascosta da una tenda di broccato, il cui colore corrisponde

normalmente al colore liturgico; l'unico colore non consentito è il nero, riservato alle messe funebri e al Venerdì Santo: sarebbe incompatibile con la Presenza del Dio vivente. All'interno, la maggior parte dei tabernacoli ha un'altra tenda, e anche i cibori sono coperti da un velo che li ricopre come un mantello: è il padiglione. Così, quando si rimuove il ciborio dal tabernacolo, si ha l'impressione di togliere una ad una le bucce di una cipolla: ogni buccia ne nasconde un'altra.

Da menzionare anche l'elemento più noto, quello che si nota di più: dalla Domenica della Passione al Venerdì Santo, i crocifissi, i quadri e le statue vengono coperti con un velo. Come avviene durante la Quaresima, in cui il culto è ridotto alle sue dimensioni più semplici – l'organo rimane silenzioso, le campane non suonano dal Giovedì Santo al Sabato Santo, alcune preghiere non vengono recitate e non sono ammessi fiori sull'altare –, si diceva che questo velare i crocifissi, i quadri e le statue fosse un "digiuno degli occhi". Ma, a rigor di termini, l'intenzione di questo rito non è quella di sopprimere il piacere degli occhi: essa ha origine nel rito che circondava la Vera Croce scoperta a Gerusalemme dall'imperatrice Elena, il culto della «Vera Crux», che ebbe luogo prima a Gerusalemme e poi fu trasferito a Roma, dove si svolgeva nella chiesa di Santa Croce in Gerusalemme. Come ogni reliquia, la Santa Croce era avvolta in teli quando, durante l'anno, era conservata nella sacrestia. Il Venerdì Santo veniva portata in chiesa e i teli venivano rimossi con un rito solenne affinché potesse essere esposta alla vista dei fedeli. Ai lati della Croce, un diacono vegliava affinché i fedeli che venivano ad baciarla non cedessero alla tentazione di portarne via un frammento. Tuttavia, tali frammenti finirono comunque per arrivare, sebbene in modo del tutto legale, in numerose chiese d'Europa. All'epoca dell'Illuminismo si diceva scherzosamente che, se si fossero raccolti tutti questi frammenti, si sarebbe potuto ricostruire un bosco, ma si trattava di una calunnia senza alcun fondamento nella realtà: è stato infatti calcolato che, se li si riunisse tutti, si otterrebbe al massimo l'equivalente di un grosso paletto, il che di per sé, ovviamente, non conferma né smentisce in alcun modo l'autenticità di ciascuna reliquia individuale.

Detto questo, in Europa, ciascuno di questi frammenti era oggetto di un rito identico a quello praticato a Gerusalemme e a Roma: veniva solennemente svelato davanti all'assemblea, che poi veniva a venerarlo, e questo rito era esattamente lo stesso in Francia e in Germania. Alla fine, fu ripreso in tutte le chiese che non possedevano reliquie della Croce: si velava la croce che si ergeva sopra l'altare e, il Venerdì Santo, la si venerava come si faceva per la Vera Crux; questo è il rito dell'Adorazione della Croce. Si velava quindi la croce, non per sottrarla agli sguardi, ma per procedere con essa come si faceva con la Croce autentica: non era più un oggetto di meditazione, un oggetto di culto, un simbolo sacro; era tornata ad essere l'autentico strumento di tortura su cui Cristo

era morto. Se quindi si velava la croce, era per sottolineare la storicità dell'atto salvifico. Ciò vale anche per l'introduzione nel *Credo* del nome di Ponzio Pilato, un amministratore provinciale poco conosciuto: il *Credo* parla quindi di una morte reale, su una croce vera, in un'epoca ben determinata del mondo, in un luogo concreto, e questa aggiunta respinge l'interpretazione mitica, allegorica e simbolica degli eventi raccontati nel Nuovo Testamento.

È solo più tardi che si afferma la pratica di velare tutti i crocifissi, i dipinti e le statue delle chiese, e ciò non ha nulla a che vedere con l'Adorazione della Croce del Venerdì Santo. Gli incontri tra la cristianità latina e quella bizantina durante le crociate portarono l'Occidente ad adattare il concetto di iconostasi, almeno durante la Quaresima. Fu allora che a Cluny si cominciò a delimitare lo spazio dell'altare, durante la Quaresima, con grandi «tende quaresimali» di tela dipinta. Durante i digiuni, il culto si svolgeva al riparo di questi schermi. In Germania si possono ancora vedere alcuni di questi grandi tendaggi, ad esempio a Zittau o a Brandeburgo. Dopo il Concilio di Trento, questa pratica di celebrare i riti dietro schermi o tendaggi si diffuse molto rapidamente in tutta Europa. Ne è rimasta solo l'usanza di coprire con un velo i dipinti e le statue, un'usanza che equivaleva a trasformare l'intera chiesa in una sorta di nartece, un vestibolo non decorato, nel quale, secondo l'usanza della Chiesa antica, i peccatori pubblici aspettavano di essere assolti. Dopo la riforma di Cluny, l'intera comunità doveva considerarsi come se, al pari dei peccatori pubblici, facesse penitenza e rimanesse fuori dal santuario fino a Pasqua.

Per i movimenti razionalisti di tutte le epoche, la pratica religiosa di velare oggetti e riti è diventata il simbolo stesso dell'oscurantismo. Così come nel concetto di "illuminismo" c'è l'idea di una lampada accesa che illumina ogni angolo di una cantina piena di ragnatele e topi, la retorica dell'Illuminismo affermava volentieri che questo movimento strappava i veli e strappava le maschere. Per l'Illuminismo, ciò che i veli nascondevano ai fedeli non era altro che inganno. Questa idea si ritrova nell'epoca barocca, dove l'allegoria della *Fides* era rappresentata come una donna con la testa e gli occhi coperti da un velo – il che forse nascondeva già un'intenzione sovversiva, sarebbe interessante verificarlo. La fede è una cecità volontaria, dicevano queste pie rappresentazioni, che non incitavano proprio a imitarle. Era una reazione di difesa della fede, turbata dal razionalismo che credeva di dover mettere la religione in relazione con un *sacrificium intellectus*. Ma, in realtà, i fedeli conoscevano il significato del velo culturale fin dai tempi più antichi. Quando Pompeo entrò vittorioso nel Tempio di Gerusalemme, scostò il velo del Tempio con intento sacrilego, con grande disperazione dei sacerdoti. Ciò che vide lo riempì di un senso di trionfo, un sentimento che conosciamo bene: dietro il velo non c'era nulla.

Ma cosa avrebbe dovuto trovarsi dietro il velo del Tempio? Pompeo credeva davvero di aver aperto gli occhi dei devoti ebrei violando il loro santuario? Ciò che non vide – o non volle vedere – era che il messaggio importante agli occhi dei devoti ebrei che frequentavano il Tempio non era ciò che il velo non nascondeva, ma il velo stesso.

Il significato reale di questo «velare» delle cose e delle persone lo apprendiamo dalla prima menzione di tale pratica nella Sacra Scrittura: si tratta, in questo caso, del e di un indumento. Dopo il peccato originale, Adamo ed Eva scoprirono con orrore di «essere nudi» e si fecero degli indumenti con delle foglie. Questo passaggio contiene qualcosa di molto inquietante: infatti, secondo quanto ci insegna la Genesi, l'uomo fu creato perfetto. La sua nudità non era un difetto: era l'espressione della sua somiglianza con Dio. Dopo che Adamo ed Eva hanno contravvenuto al comandamento divino, questo difetto appare improvvisamente, anche se, esteriormente, l'uomo non è cambiato in nulla. Ma ha perso qualcosa che ora gli manca e che suscita in lui un senso di perdita. Per la teologia, ciò che ha perso è la grazia. Goffamente, l'uomo cerca di compensare questa perdita. Si copre per recuperare ciò che fino ad allora lo aveva rivestito del suo splendore.

Il «velo» è quindi un segno visibile dell'aureola della grazia e della santità che è diventata invisibile all'uomo. Nella liturgia, il velo è l'aureola che corrisponde all'essenza stessa dei vasi sacri e del loro contenuto, ancora più santo, un'aureola che nessuno deve dimenticare se si vuole avere un'idea corretta del significato dei vasi sacri, dei segni e delle ostie. Se nella liturgia un oggetto è velato, non è per sottrarlo allo sguardo, per renderlo misterioso o per nascondere l'aspetto: tutti sanno com'è fatto. Tuttavia, questo aspetto non dice nulla sulla sua vera natura, ed è proprio questa la ragion d'essere del velo. E quando si scosta questo velo, quando si penetra oltre gli altri veli che si trovano dietro e li si rimuove uno dopo l'altro come bucce di cipolla per arrivare al cuore del mistero, ci si trova di nuovo di fronte a un velo: l'ostia stessa è un velo, come dice un inno francese all'Eucaristia: «O divina Eucaristia, o misterioso tesoro! Sotto i veli dell'ostia è nascosto il re dei cieli».

Si potrebbe quindi riassumere una dottrina teologica del «velo» dicendo che la creazione di Dio è reale, ma che questa realtà, questa capacità di essere reale, è stata indebolita dal peccato originale. La sua insufficiente realtà, la sua capacità perduta di irradiarsi al di là di sé stessa e di farsi conoscere come pensiero del Creatore sono espresse dal velo, che sostituisce questa

irradiazione<sup>3</sup> . Ora vediamo quindi cosa ci dice – o non ci dice – una liturgia che rinuncia a velare le cose: la presentazione e della materialità nuda non tiene più conto della perfezione soprannaturale della creazione e della capacità del mondo di essere redento.

---

<sup>3</sup> Nel nuovo rito istituito da papa Paolo VI, così come nella pratica – ormai corrente e talvolta persino incoraggiata dai vescovi – non si nasconde più nulla. Non esiste più alcuna separazione tra il santuario e la comunità. Il velo del silenzio non nasconde più il Canone, i vasi sacri non sono più protetti da un velo, il baldacchino del ciborio non esiste più. Il ministero del suddiacono, attestato fin dal III secolo, è stato soppresso. Non si copre più nemmeno la patena con un velo. Durante la benedizione del Santissimo Sacramento, è raro che si utilizzi il velo umerale per sostenere l'ostensorio – in realtà, questo rito è quasi scomparso. Per quanto riguarda il velare i crocifissi durante il tempo della Passione, ciò è lasciato alla discrezione dei sacerdoti: alcuni lo fanno, altri no. A difesa della riforma liturgica, si continua ad affermare che si è «restituita» al rito della Messa la forma che aveva al tempo del cristianesimo primitivo, «purificandolo» e liberandolo da tutte le aggiunte successive. In questo contesto, i veli e i velamenti sono comunemente presentati come «aggiunte tardive», mentre esprimono il carattere di «mistero» che già possedeva la liturgia del I secolo. Come tutti gli storicismi e tutte le restaurazioni – anche nel campo dell'arte –, all'archeologismo si può rivolgere la critica che Faust rivolgeva a un Wagner imbevuto di storia: «Ciò che voi chiamate spirito del tempo, / è lo spirito proprio dei signori / in cui si riflette il tempo».